

La “porta stretta” verso il futuro

Pensare insieme dopo il lockdown

a cura di

Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*,
<direttore@aggiornamentisociali.it>, [@giacocosta](#)

Non c'è dubbio che la pandemia da COVID-19 costituisca uno choc epocale, di quelli che accadono una volta ogni generazione. Sono passaggi della storia, personale e collettiva, in cui la normalità quotidiana – del pensiero come dell'azione – entra in una sorta di sospensione, mentre l'orizzonte si stringe fino a farci dubitare che non ci sia più un futuro. Pian piano poi si comincia a intravedere un insospettato passaggio, magari angusto e tortuoso. Quando l'orizzonte si riapre, l'impressione è di trovarsi in un mondo nuovo, in cui è possibile quello che prima non si riusciva neanche a concepire come tale, ma in cui è sempre in agguato la tentazione della nostalgia e la spinta a provare a tornare indietro senza cambiare niente.

Per cogliere le opportunità inattese e non soccombere al rimpianto **serve quindi capacità di visione e di immaginazione, serve uno sforzo personale e collettivo per riconfigurare il modo in cui si pensa e si agisce.** E servono il coraggio e la volontà di farlo. Solo in questo modo si riesce ad attraversare gli choc. È così che la Grande depressione del 1929 aprì le porte a una politica economica radicalmente diversa, che siamo abituati a chiamare keynesiana, mentre, pochi anni dopo, il secondo conflitto mondiale diede alla luce il welfare State (il Rapporto Beveridge è del 1942) e il sogno di una casa comune europea libera dalla guerra. Sono queste le basi per lo straordinario periodo di prosperità e progresso (almeno in Occidente) degli anni del boom economico nel secondo dopoguerra.



Intrecci di prospettive

La novità, tanto più se è radicale, la si mette meglio a fuoco insieme, specie in un mondo che durante il lockdown non è certo diventato meno complesso. Del resto, credo che sia esperienza comune di questo tempo quanto incontri e confronti autentici possano aiutare a fare chiarezza o perlomeno a non rimanere chiusi nelle proprie idee. È ciò che è avvenuto anche all'interno della nostra Redazione e soprattutto negli scambi con tante persone che anni di lavoro ci hanno portato a incrociare e con cui si è sviluppata una sintonia.

Questo mi ha suggerito di provare a “rompere gli schemi” abituali della Rivista e trasformare quello che da anni è il posto in cui prende la parola il Direttore in uno spazio che accoglie e intreccia più voci. Nasce così l'idea di questo editoriale “condiviso”, che prova a riprodurre su carta l'incrocio di prospettive diverse sull'unico interrogativo che oggi sta a cuore a tutti, quello che riguarda il nostro futuro. Questa varietà è però tenuta insieme da una opzione di fondo, la stessa che muove la nostra Rivista fin dalla sua origine: **uno sguardo che parte dai poveri e dagli esclusi**, non per retorica ma per impegno quotidiano e per rispetto della dignità di ogni essere umano, **e che mette al centro dell'attenzione le dinamiche che generano inequità e disuguaglianza**. Nelle pagine che seguono troveranno spazio le voci di alcuni amici che hanno risposto al nostro invito, ritagliando un po' di tempo per riflettere e scrivere in una fase che per molti è parecchio concitata. Ringrazio ciascuno di loro per la disponibilità e lo sforzo. Appariranno in ordine alfabetico, perché è necessario disporli in una qualche successione, ma senza alcun disegno strategico. Immaginare la novità richiede di essere liberi da format. Le loro prospettive non esauriscono tutte quelle rilevanti – non basterebbero le pagine –, ma stiamo già lavorando per dare spazio ad altre nei prossimi numeri, riguardanti ad esempio il mondo della scuola, quello dell'accoglienza e del volontariato, le questioni di genere o le prospettive internazionali.

Connessioni trasversali

Ciascuno dei contributi che compongono questo editoriale reca con forza il marchio di chi lo ha steso, della sua competenza e delle specificità del settore in cui opera, ma soprattutto della sua passione e dedizione. Leggendoli insieme emergono pian piano anche consonanze e rimandi reciproci: **al di là delle peculiarità di ogni ambito, le domande di fondo che la pandemia suscita sono trasversali**. O meglio, ci rendiamo conto di come le questioni settoriali siano tutte incardinate nella logica di funzionamento della società e della cultura,

che è la stessa. “Tutto è collegato” – lo ripetiamo spesso – non è una frase a effetto, ma un dato di fatto che un evento inatteso come la pandemia fa balzare agli occhi con evidenza ancora maggiore.

Invito ciascun lettore a scoprire queste consonanze e poi a farle risuonare all'interno degli ambiti che pratica con il suo lavoro, il suo studio o il suo impegno civile o di volontariato, alla ricerca di ulteriori connessioni, coinvolgendo in questo lavoro le reti comunitarie di cui fa parte, in ambito sociale, professionale, ecclesiale, ecc. Qui mi limito a indicarne alcune che mi hanno particolarmente colpito.

La prima è la sensazione di **una forte accelerazione di processi che erano già in atto**. In altre parole la pandemia sembra comportarsi come un catalizzatore delle dinamiche economiche, sociali e culturali e delle loro contraddizioni: non introduce elementi di novità radicale, ma porta i nodi al pettine con maggiore velocità e svela quanto prima rimaneva più facilmente nascosto o implicito, anche se gli osservatori più attenti lo avevano già evidenziato. Che lavoro, casa, ambiente o salute fossero nodi cruciali lo sapevamo anche prima, così come sapevamo quanto contraddittorie, problematiche e persino potenzialmente catastrofiche fossero alcune scelte e comportamenti. In altre parole, quello che ci sta accadendo è che **non possiamo più far finta di non vedere quanto fosse insostenibile il futuro che con le nostre azioni e le nostre scelte ci stavamo costruendo** in quello che oggi ci appare come il nostro passato. È evidente che dobbiamo cambiare, ma è ancora più chiaro che la vera domanda è se vogliamo farlo.

Una seconda risonanza trasversale è quella legata alla ricorrente emersione di un rinnovato bisogno di governo, cioè di una istanza capace di fare scelte, dare indirizzi e assicurarne attuazione, soprattutto attraverso un efficace coordinamento dei molti attori e dei molti livelli che sono chiamati a partecipare ai processi. Non bastano i meccanismi di autoregolazione, le mani invisibili e probabilmente nemmeno gli algoritmi. **Scopriamo di avere ancora bisogno di politica, nel senso pieno di esercizio responsabile dell'autorità e non solo di apparato di gestione del consenso**. Di per sé neanche questa è una grossa novità, ma lo sguardo sistemico che la gestione di una crisi complessa come l'emergenza pandemia ci ha obbligato ad assumere ci può aiutare a rimettere le cose in prospettiva: la questione della politica, nel senso di un esercizio dell'autorità che abbia di mira il bene comune e non gli interessi di parte, non si esaurisce con l'identificazione del leader, dell'uomo solo al comando. **Una politica sana resta un'azione corale**, che nella diversità dei ruoli e delle funzioni ci chiama in causa tutti, i singoli cittadini così come gli attori sociali collettivi (le diverse forme di

realtà istituzionali, le associazioni, le imprese, tutti quelli che si usavano chiamare corpi intermedi, le banche, i media, il mondo della scuola e della ricerca, ecc.). Il modo in cui gestiremo la ripartenza e il rilancio del Paese sarà una cartina al tornasole non solo per il mondo politico, ma per l'intera classe dirigente del Paese e in fin dei conti per ogni cittadino. E quindi anche per la comunità ecclesiale italiana, che è chiamata a fare la propria parte.

Rinverdire la cultura della partecipazione

La sfida resta quella della partecipazione, ma questo richiede innanzi tutto un cambio di passo in termini di cultura e di atteggiamenti. Si apre in questo modo **una opportunità di rinnovamento per la democrazia**, che è stata messa in questione dalle modalità emergenziali in cui ha dovuto funzionare, rinunciando anche ad alcune delle sue procedure ordinarie. Queste modalità non possono che essere transitorie, ma ci sfidano a chiederci quali valori vogliamo che le nostre norme tutelino, al di là delle forme e delle procedure con cui questo avviene. Cambiamento ed evoluzione sono necessari, ma non possono mettere in discussione i diritti fondamentali della persona.

A questo lavoro collettivo mi auguro che le pagine che seguono possano dare un contributo, sperando in particolare che questo incrocio di prospettive possa innescare dinamiche di confronto e di scambio anche tra i nostri lettori e le persone con cui lavorano, riflettono, sognano. L'ambizione di una Rivista come *Aggiornamenti Sociali* è proprio di **partecipare all'animazione del tessuto sociale**, perché possa trovare nuova vitalità il senso di appartenenza a quella che con il lessico dei social media potremmo essere tentati di chiamare *community*, ma che resta meglio indicare con il più tradizionale, ma per le nostre orecchie ben più ricco, "comunità".

Immigrati, lavoratori "essenziali"

Maurizio Ambrosini

Docente di Sociologia delle migrazioni, Università di Milano,
<maurizio.ambrosini@unimi.it>, [Twitter](#) @maurizioambros8

Il variegato mondo dell'immigrazione è stato investito dalla pandemia in molti modi, alcuni più evidenti e riconosciuti, altri rimasti sotto traccia. Vale anzitutto una constatazione generale: **il coronavirus e il confinamento hanno colpito più gravemente chi già era fragile, povero, socialmente marginale. A maggior ragione chi non gode neppure di un permesso che lo renda vi-**

sibile e tutelabile. Il primo e più urgente aspetto, emerso all'evidenza pubblica soprattutto per le pressioni del mondo agricolo, ha riguardato la proposta di regolarizzazione del soggiorno degli immigrati che lavorano in quel settore. Le associazioni di categoria si sono espresse a favore, evento raro nei dibattiti italiani sulle politiche migratorie.

Regolarizzare per proteggere

La proposta sosteneva una scomoda ma inaggirabile verità: **quest'anno mancheranno le braccia per raccogliere la frutta e gli ortaggi della nostra agricoltura.** I 18mila immigrati stagionali autorizzati negli scorsi anni dai decreti-flussi, anche sotto la gestione Salvini, quest'anno non si vedranno. Per il momento [scriviamo a metà maggio 2020 N.d.R.], gli immigrati disoccupati ma residenti non si possono spostare in una Regione diversa da quella di appartenenza, né probabilmente vorranno farlo, né è opportuno che lo facciano. Gli italiani coperti dal reddito di cittadinanza non sembrano ansiosi di prendere la via dei campi. Non la prendevano prima del 2018, non si vede come spingerli a farlo ora. Quindi dove non sono arrivati gli afflatti umanitari, è faticosamente e parzialmente passata la considerazione dei nostri interessi: quei prodotti agricoli vanno raccolti da qualcuno, per remunerare i produttori e per rifornire le nostre tavole. E se i lavoratori avranno un titolo di soggiorno, potranno rivendicare un contratto e i relativi diritti. O almeno si può lavorare per quell'auspicabile obiettivo.

Vari appelli, come quello dell'ASGI¹ (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), quello dei sindacati confederali² e quello proposto dagli economisti Tito Boeri e Leonardo Becchetti³ avevano tentato di allargare la prospettiva, proponendo la regolarizzazione non solo dei lavoratori agricoli, ma pure degli altri, anch'essi più che mai esposti di questi tempi a precarietà e sfruttamento. Sono stati inclusi soltanto i lavoratori, principalmente donne, che lavorano presso le famiglie italiane, soprattutto nel settore dell'assistenza agli anziani fragili. Nelle precedenti sanatorie (2002, 2009, 2012) avevano già avuto un ruolo preponderante.

Già questi appelli cercavano di proporre una più ampia visione: in tempi di pandemia, sarebbe saggio estendere l'emersione a tutti

¹ ASGI, *Emergenza COVID: è indispensabile la regolarizzazione delle persone straniere*, in <www.asgi.it>.

² *Coronavirus: CGIL, CISL e UIL a Governo e Parlamento, subito regolarizzazione migranti senza titolo di soggiorno*, in <www.cgil.it>.

³ «Appello per la regolarizzazione degli immigrati irregolari», in *Avvenire*, 24 aprile 2020.

gli stranieri che si trovano sul territorio nazionale, in modo da poterle monitorare le condizioni di salute e fornire assistenza in caso di bisogno. Per legge infatti gli immigrati irregolari hanno diritto soltanto alle cure mediche “urgenti e necessarie”.

Questa posizione è stata assunta in modo esplicito dal CNEL⁴ (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). Le parti sociali che lo compongono, insieme a esperti e organizzazioni del Terzo settore, hanno convenuto sulla **proposta di una misura di emersione universalistica, al fine di tutelare le condizioni di salute dell'intera popolazione, italiana e immigrata**. La circolazione di persone non controllate, per definizione indotte a sottrarsi al rapporto con le istituzioni pubbliche, è un rischio da scongiurare.

Qualcuno ha obiettato: si offusca il principio di legalità. Può essere, ma vi sono momenti di emergenza in cui la politica deve decidere tra valori in contrasto, scegliendo quale sia quello da tutelare maggiormente. Mentre osserviamo quanto sia difficile sconfiggere, o anche solo ridurre in modo decisivo l'impatto della COVID-19, salvaguardare la salute di tutti è un obiettivo prioritario.

Un'altra possibile soluzione potrebbe consistere in espulsioni di massa. Ma queste non sono mai riuscite, neppure in tempi più normali: nel 2018, con Salvini alla guida del Ministero degli Interni, non hanno raggiunto le 7.000 unità. È improbabile che si possa attuarne di più ora, con gli aeroporti chiusi e i Paesi di origine, ammesso che si riesca a individuarli, ancora meno disponibili ad accogliere gli immigrati espulsi. Siamo quindi in una situazione in cui **la clemenza è la migliore delle soluzioni possibili, nel nostro stesso interesse**. Con il Decreto Rilancio, però, la politica ha preferito adottare una misura ristretta e condizionata alla volontà di assumere da parte dei datori di lavoro. Presumibilmente si è lasciata spaventare dall'idea di fornire un facile argomento alla macchina propagandistica xenofoba, oltre a dover pagare un prezzo alle pulsioni anti-immigrati del populismo a cinque stelle.

La componente immigrata dei lavoratori “essenziali”

Un secondo aspetto è invece rimasto sostanzialmente nell'ombra. Anche a motivo della ricorrenza del 1° maggio, **in queste settimane sono stati più volte ricordati i lavoratori giustamente definiti “essenziali” che hanno assicurato servizi di vitale importanza per il funzionamento minimo delle città**, per la continuità dei loro servizi irrinunciabili, per l'approvvigionamento di cibo e

⁴ Cfr LIVERANI L., «Cnel: sì a regolarizzazione per salute pubblica, agricoltura e famiglie», in *Avvenire*, 22 aprile 2020.

altre merci di prima necessità. Lavoratori spesso umili, malpagati, dall'occupazione precaria se non addirittura irregolare.

I riflettori però non si sono accesi compiutamente sulle origini di questi lavoratori, su quanto cioè tra i lavoratori essenziali incida la componente di origine immigrata. Se complessivamente **gli immigrati rappresentano il 10,6% dell'occupazione regolare del nostro Paese (in cifre, 2,45 milioni), il loro lavoro è ancora più determinante proprio nei settori cruciali per la vita quotidiana della società e nei lavori manuali che li sostengono.** Abbiamo già richiamato il settore agricolo, dove incidono per il 17,9%, senza contare l'occupazione non dichiarata. La stessa percentuale vale per i servizi alberghieri. Ma il dato s'impenna in quelli che l'ISTAT definisce «servizi collettivi e personali»: 36,6%, in cui rientrano le assistenti familiari, dette riduttivamente badanti, ma anche altre categorie non adeguatamente riconosciute: in molte Regioni, per esempio, gli addetti alle mansioni ausiliarie della sanità e dell'assistenza residenziale. Vengono giustamente ricordati i medici in prima linea (19mila di origine straniera, alcuni dei quali caduti nell'esercizio del loro dovere per la pandemia), spesso gli infermieri (in Lombardia uno su tre è immigrato), ma se gli ospedali e le RSA funzionano è anche grazie al lavoro seminascolato degli operatori di base, che pure si sono esposti al rischio di contagio per attendere ai loro compiti. Pulizie, magazzini, trasporti sono altri settori a elevata incidenza di lavoro immigrato: di tutti stiamo scoprendo la necessità, la scarsa visibilità pubblica, le modeste ricompense. **Non sempre scopriamo però l'origine di chi li svolge o, se si vuole, il colore.**

Negli Stati Uniti, un rapporto del Center for Migration Studies di New York uscito il 1° maggio ha reso noto che gli immigrati stranieri forniscono 19,8 milioni di lavoratori ai settori strutturalmente essenziali, concentrati proprio negli Stati più colpiti dalla pandemia. Sono per esempio il 33% dei lavoratori della sanità nello Stato di New York e il 32% in California: «Nel mezzo della pandemia e nei luoghi in cui sono più necessari, gli immigrati stanno lavorando per fermare la diffusione del COVID-19 e per sostenere i loro concittadini statunitensi, spesso con grande rischio personale – ha dichiarato Donald Kerwin, direttore esecutivo del Centro. Questi stessi lavoratori saranno essenziali per la ripresa economica. Meritano il nostro sostegno e la nostra gratitudine»⁵.

La situazione per molti di questi lavoratori è fluida e sospesa nell'incertezza: molte colf e assistenti familiari sono state sospese

⁵ KERWIN D. – NICHOLSON M. – ALULEMA D. – WARREN R., *US Foreign-Born Essential Workers by Status and State, and the Global Pandemic*, 1° maggio 2020, <<https://cmsny.org/publications/us-essential-workers/>>.

dal lavoro o licenziate, con effetti che si ripercuotono sulle loro famiglie che, in molti casi, rimaste nei Paesi di origine, attendono l'invio delle rimesse per tirare avanti. Solo nel decreto di fine aprile si è parlato finalmente di una sorta di cassa integrazione (minimale) anche per loro. In altri casi si ha invece avuto notizia di contratti regolari finalmente stipulati, per consentire alle colf di raggiungere le case dove prestano il loro lavoro. In altri casi ancora **il confinamento ha fatto esplodere la domanda di lavoro, anche se non sappiamo per quanto: giovani rifugiati e richiedenti asilo stanno trovando qualche opportunità finora negata di occupazione** come fattorini, *rider*, addetti ai magazzini. Persino i più stigmatizzati e malvisti ci stanno dando una mano. Dimostrando ancora una volta che il benessere della società non è in antitesi con un'accoglienza intelligente.

Inimmaginabile

Mario Cucinella

Architetto Hon. FAIA, Int Fellow RIBA, Fondatore Mario Cucinella Architects, <mca@mccarchitects.it>, [@MarioCucinella](#)

Lo sentiamo ripetere ovunque: quello che sta succedendo alle nostre vite in questo particolare momento della storia era inimmaginabile solo pochi mesi fa. Ma che cosa è successo alla nostra immaginazione? Quello che ci lascia più disorientati è questa interruzione del futuro, che avevamo pensato e progettato diversamente. Forse **l'errore è stato pensare al futuro solo come estensione, come prolungamento del presente**: una sorta di pianificazione del futuro, che per certi versi è un modo per controllarlo, per rassicurarci che il futuro è quello che stiamo vivendo, ma proiettato in avanti, come se il presente fosse l'unica strada da percorrere. Invece **abbiamo scoperto l'imprevedibile**, qualcosa di cui ci eravamo dimenticati nella nostra proiezione di futuro. In questi ultimi decenni la corsa della vita è stata frenetica, alla ricerca di qualcosa che ancora oggi ci domandiamo che cosa fosse: maggiori profitti? Una vita più globalizzata? Una presenza bulimica sui social media? Una continua ricerca dello stupore spesso diventato banale e inutile? Una rincorsa per fare di più, consumare di più, sprecare di più? Una ricchezza sempre più esclusiva?

Abbiamo progettato città tutte verdi e smart, abbiamo immaginato cittadini felici all'interno di scenari in cui natura e città si abbracciano in una sorta di falsa amicizia. Abbiamo venduto illusioni, non sogni, e questo ha generato enormi frustrazioni. **Dalle nostre città felici abbiamo escluso gli esclusi**, le periferie, gli edifici po-

veri, i luoghi di segregazione, i paesaggi a rischio idrogeologico, la poca dignità di tanta architettura, l'instabilità sismica delle nostre scuole, l'abbandono delle aree interne, la povertà edilizia di molti ospedali, infrastrutture, ponti. Tutto questo non l'abbiamo voluto vedere, non era nel nostro grande sogno del futuro, non era presente nelle immagini felici di città moderne, piene di tecnologie, di tracciamenti digitali, di nuovi e inutili gadget.

Siamo andati avanti senza guardare intorno a noi, senza vedere quante cose abbiamo perduto per una smisurata fiducia nello sviluppo. E **il problema sta proprio lì, nella definizione di sviluppo**. Negli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini c'è un appunto sul rapporto tra l'idea di sviluppo e quella di progresso. Progresso è una parola meravigliosa che non è più utilizzata, indica valori condivisi, distribuzione della ricchezza e una società meno prigioniera dell'inutile.

Quale sarà la nostra casa?

La pandemia da COVID-19 ci ha colti impreparati perché non l'avevamo mai immaginata. Non potevamo immaginare di dover passare un tempo così incredibile nelle nostre case, vivere tra le mura domestiche senza poter uscire. E abbiamo scoperto che molte case non sono fatte come vorremmo. Nel percorso di sviluppo che abbiamo seguito, **la casa si è trasformata in un prodotto edilizio**: non più un luogo della nostra vita, ma un prodotto, un prodotto come altri. Troppo presi da una rincorsa al futuro, non ci siamo accorti che noi siamo cambiati, è cambiato il nostro tempo, il nostro lavoro, la struttura sociale delle famiglie, ma la casa no. È rimasta sempre una sequenza di vani, uno standard, come se noi fossimo standard e la modalità di condurre la nostra vita fosse solo una questione di vani. Così oggi molti scoprono i limiti di questa edilizia povera, poco rappresentativa di una società in cambiamento, come se edilizia e architettura fossero prive di connessioni. Potremmo obiettare che nei centri storici abitiamo da secoli e gli edifici sono sempre quelli. Ma quanto lavoro è stato fatto per il continuo adattamento alle nuove esigenze abitative? Ospedali trasformati in residenze, caserme recuperate per realizzare musei, mercati coperti trasformati in piazze pubbliche. Abbiamo costantemente costruito l'adattamento. Ma i nostri tempi non hanno precedenti per numerosità della popolazione, per dimensione delle città, per livello di sviluppo, di ricchezza e di povertà.

Ma allora quale sarà la nostra casa? Su questo punto dovremmo ascoltare di più i desideri delle persone, comprenderne meglio i nuovi bisogni. **Progettare una casa non vuol dire definire ogni singolo spazio in modo da imprigionare i comportamenti altrui**. È an-

cora molto presente negli architetti l'idea di governare i comportamenti, di progettare città come se fossero una cosa propria. Questo atteggiamento non è più accettabile, appartiene al passato, significa anteporre il proprio ego a quello di tutti gli altri, cercando una forma psicologica di dominio. La storia ci insegna che le città si fanno insieme e che alcuni esperimenti fatti sono stati un fallimento.

Per tornare al nostro punto, la casa dovrebbe avere dei margini di adattabilità ai diversi modi di abitare, come dice bene il prof. Mario Abis nella sua ricerca *Housing evolution*. Oggi aspirazioni, desideri, modalità culturali dell'abitare sono esclusi dalla progettazione delle case. Anche il tema della casa accessibile è completamente dimenticato. Il pubblico ha smarrito l'idea sociale della casa, ha deciso di non essere un attore determinante nel mercato, abbandonando di fatto un ruolo politico tanto sociale quanto culturale. **È necessario tornare a una nuova stagione della casa sociale, che è il primo tassello del welfare.** Si è perso il principio dell'abitare insieme come ci hanno insegnato per secoli le nostre città. Si abita insieme se c'è un progetto politico e sociale. L'architettura è cultura e bene comune e rappresenta le ambizioni di una società, la bellezza è la rappresentazione di noi nel modo in cui vogliamo esprimerci, anche attraverso la costruzione dello spazio.

All'interno, non al centro del mondo

Oggi questa brusca frenata nel nostro immaginario ci ha ricondotto a riflettere su alcuni pilastri di cui sembrava impensabile discutere: dall'abitare alla città, dalla natura all'inquinamento, dalla mobilità all'ambiente, dalla scoperta della fragilità sociale e della precarietà di molte famiglie, alla scuola, al lavoro e allo smart working. Non era mai successo che in tempo così breve ci ponessimo così tante domande. **L'aspetto più interessante di questa tragedia è stato aver scoperto il bisogno di ripensare lo spazio nel senso più ampio del termine.** È emerso con grande forza il bisogno di architettura di qualità, il bisogno dello spazio pubblico, di piazze, strade, musei, bar e ristoranti. Di colpo quello che ci sembrava normale ha smesso di esserlo. Questa considerazione mette al centro del dibattito un ritorno alle competenze, alla conoscenza, all'architettura, per troppo tempo rimaste marginali nel dibattito pubblico. Oggi i sindaci si domandano se non sia meglio aprire a una nuova mobilità lenta in bici con percorsi pedonali, lavorare per la diminuzione delle auto e una decisa riduzione dell'inquinamento in città.

Ma questi punti, che rappresentano una vera idea di progresso umano, erano già nell'agenda politica: ad esempio il Green Deal europeo lanciato a fine 2019 si propone di arrivare ad azzerare l'impatto

climatico dell'UE entro il 2050, mentre l'Agenda 2030 dell'ONU ha di mira gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), tra cui la riduzione delle disuguaglianze sociali, un sistema sanitario più diffuso e accessibile, una riduzione della povertà edilizia, alimentare ed economica, una scuola accessibile a tutti, sicura e dignitosa. Libro dei sogni? In realtà oggi **dobbiamo chiederci se veramente tre mesi fa era questa la nostra idea di futuro, se davvero volevamo cambiare rotta**. Probabilmente no: non si vedevano segnali di cambiamento, o forse erano solo un modo per giustificare uno sviluppo insostenibile.

Sapremo progettare un nuovo futuro? La parola è inflazionata e il filosofo Petrosino ricorre al termine "avvenire", che lascia uno spazio di imprevedibilità più ampio rispetto al concetto di futuro come proiezione del presente¹ e associa l'idea di progresso sociale, umano. Dobbiamo rivedere la fiducia smisurata delle nostre capacità tecnologiche: siamo fragili e non possiamo controllare tutto e tutti. Nel Palacio nacional di Città del Messico, la sede del Governo messicano, un *mural* di Diego Rivera raffigura un uomo seduto su una macchina che manovra tutto ciò che gli sta intorno, dall'universo alle molecole, dalla natura agli animali. È la visione che ha dominato gli ultimi secoli: **l'uomo al centro dell'universo ha cercato disperatamente di controllare ogni cosa, e provandoci ha perso il controllo**. Scopriamo che non conosciamo molte delle cose che ci circondano, non conosciamo per esempio il mondo complesso delle piante, che da milioni di anni hanno sviluppato straordinarie capacità di adattamento al clima, di relazione e di intelligenza diffusa, come spiega il botanico Stefano Mancuso. Oggi quell'uomo che governa l'universo non può più esistere; perciò dobbiamo cambiare il nostro punto di vista e il rapporto con l'universo, sapendo che siamo "solo" parte del tutto. Anche se non si è mai realizzata, la prospettiva del controllo totale ha condotto a infrangere il rapporto tra umanità e natura, manipolando la vita e asservendola per aumentare le disuguaglianze.

Oggi **il mondo, la nostra casa comune, ci impone una riflessione per sopravvivere a noi stessi**. L'uomo al centro di tutto è stato un sogno di sviluppo che si è trasformato in un incubo. Dovremmo riposizionarci non più al centro, ma all'interno di un ecosistema di cui facciamo parte, composto per l'85% dal mondo vegetale, per il 3% dagli esseri umani e per il resto dal mondo animale. A partire da questa visione, che cosa possiamo fare? Costruire senza distruggere, costruire per il bene comune, far crescere l'umanità nella conoscenza, perché questo farà emergere un nuovo mondo, più consapevole delle nostre fragilità e pronto all'imprevedibilità come

¹ Cfr PETROSINO S., *Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia*, Interlinea, Novara 2020.

dimensione della vita dell'umanità. Nella consapevolezza di appartenere a un ecosistema, potrà nascere un nuovo progresso sociale, una politica di empatia, una nuova amicizia con la natura.

Ripartiamo da salute e cura

Silvia Landra

Psichiatra e responsabile della formazione presso la Casa della carità di Milano,
<silvia.landra@casadellacarita.org>

Per lo meno da una prospettiva lombarda, l'esperienza della pandemia ci ha mostrato come paghiamo duramente le conseguenze di un'organizzazione sociosanitaria da tempo sbilanciata su eccellenze ed emergenze, e invece assai meno attenta a universalità e continuità delle cure a fronte di condizioni di malessere prolungate o invalidanti e di grave emarginazione. Sulla base dell'esperienza di questi mesi appare più condiviso quanto dicevamo da tempo, e cioè che **la salute deve essere un criterio che guida e orienta le scelte programmatiche, non ultime quelle economiche**, con riferimento all'uso del territorio e alle forme di scambio praticate nell'ambito della collettività. Attraverso la prospettiva della salute si evidenziano bisogni dei singoli e dei diversi gruppi sociali e si possono valorizzare le risorse comunitarie reali e potenziali, pubbliche e private, formali e informali.

Nella sua accezione di benessere globale del singolo e della comunità, **la salute non è una merce da acquistare in un centro specializzato**, ma un bene comune, qualcosa in cui è in gioco la ragion d'essere della comunità. Così, non può esserci un solo luogo a cui fare riferimento per la realizzazione del benessere di ciascuno, perché la salute, nella concezione dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) implica una molteplicità di dimensioni: ambiente, benessere fisico, psichico e spirituale, autonomia economica, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, relazioni sociali, sicurezza, ecc. La salute non è solo e tanto una questione individuale, **ma una costruzione sociale, un bene da perseguire socialmente, l'esito di un preciso disegno di governo delle comunità**. Per questo è un banco di prova per un rinnovato esercizio della politica, che la assuma come riferimento primario della propria azione, senza distinzioni di provenienza geografica, censo, genere, livello di istruzione, abilità.

In particolare, dare attuazione a questa idea di salute richiede la riorganizzazione della cura e lo sviluppo di un'azione politica, ecologica e solidale, che conduca a superare la cultura dello scarto, lo scandalo delle discariche fisiche e umane disseminate nel pianeta cui si continua a rispondere in termini esclusivamente assistenziali e riparativi.

Non pensiamo solo a quei luoghi che sono diventati un esempio di degrado a livello globale, come le periferie delle megalopoli del Terzo mondo, ma anche a contesti istituzionali delle nostre città, persino puliti e organizzati, che tuttavia possono raccogliere la tendenza espulsiva di una collettività che estromette e dimentica alcuni dei suoi membri, al punto da non rendersi conto per tempo del rischio di mescolare soggetti sani e soggetti contagiati. È quello che è successo, in Lombardia e probabilmente non solo, a molti anziani o malati non autosufficienti con la cosiddetta “strage nelle RSA”.

Come gli esperti di varie discipline (economisti, sociologi, operatori dei sistemi sanitari, ecc.) da tempo sottolineano, ci sarà sempre meno salute per tutti se nel mondo si manterranno ampi livelli di sperequazione tra ricchi e poveri in termini di disponibilità di risorse economiche e di sostegno alla vita. **Attraverso la pandemia possiamo quindi sentire l'appello a un ribaltamento di prospettiva**, passando a una impostazione dei servizi di welfare e delle risposte di cura che parta dai più deboli, trasformandoli da scarti in risorse e da problema in riferimento da cui apprendere come è meglio fare per tutti. A questo scopo è necessario anche ricomprendere la **centralità del ruolo delle istituzioni al servizio della comunità** e l'importanza di un disegno complessivo che dia evidenza alla funzione della regia pubblica, unitaria e partecipata.

La comunità protagonista

Nella nostra società i tradizionali elementi di coesione e di reciproco riconoscimento sociale si sono affievoliti – basti pensare alla provenienza geografica dei membri delle nostre comunità, alla loro cultura e religione, alla lingua e alla storia –, rendendo così indispensabile trovare nuovi e validi riferimenti vitali per sperimentare la forza del benessere che deriva dal sentirsi parte attiva di una comunità solida. Al tempo stesso, i sistemi di welfare sociali e sanitari non dispongono strutturalmente di tutte le risorse finanziarie necessarie per un'azione di effettiva inclusione universalistica. Questo processo non potrà mai essere affidato esclusivamente alle istituzioni, ma deve essere patrimonio e obiettivo dell'intera comunità, di cui le istituzioni sono uno strumento rilevante: **la comunità deve rimanere protagonista dei processi di integrazione e ricomposizione sociale e di tutela della salute.**

Un nuovo welfare comunitario è possibile se non vengono dimenticati i principi su cui lo Stato sociale è nato e si è sviluppato: democrazia, partecipazione, riconoscimento reciproco, uguaglianza, solidarietà, pari opportunità per tutti. Ridurre la cura alle sole prestazioni, alle risposte “tecniche”, ha come conseguenza un deterioramento in termini di qualità della vita e di coesione comunitaria. Le diverse riforme che si sono succedute nel tempo riguardo alla scuola,

alla sanità, ai servizi sociali e le norme sulla partecipazione dei cittadini e l'organizzazione del territorio hanno tutte la caratteristica della parzialità: senza uno sguardo d'insieme, che significa cogliere le connessioni tra le singole parti del complesso sistema sociale, ogni azione in apparenza riformatrice difficilmente risulta efficace. **È necessaria quindi un'alleanza strategica guidata dagli Enti locali**, che definisca strumenti idonei alla lettura dei bisogni, all'individuazione degli obiettivi comuni e produca le sintesi possibili. In modo repentino ed emblematico abbiamo assistito in queste settimane a un rimpallo tra Stato e Regioni sulla gestione di mascherine, tamponi, test sierologici, riaperture: abbiamo molta strada da fare per ottimizzare le forze e praticare le "logiche di insieme", ovvero i metodi politici indispensabili per decidere nella direzione del bene comune, quando questo è chiaro a tutti: nel caso specifico, la migliore combinazione tra la protezione di tutti dal contagio e la scongiura di un crollo economico irreversibile.

Abbiamo bisogno di strumenti precisi per promuovere un'azione comunitaria dotata di potere. Ne sono un esempio le Case della salute e le altre forme di cure primarie integrate, previste fin dal 2007 da una normativa la cui applicazione è tuttavia sporadica e incompleta. Oggi si limitano spesso a essere associazioni di medici di base del territorio che condividono spazi e servizi infermieristici, ma quando sono attuate completamente diventano contesti di compresenza di servizi pubblici sanitari e sociali, culturali e ricreativi, molto sbilanciati sul territorio e sul domicilio delle persone più fragili, e capaci di valorizzare il protagonismo dei cittadini e delle realtà associative nel promuovere un disegno globale di salute che non deve escludere nessuno. Un altro esempio interessante di politica territoriale innovativa, al momento previsto solo dalla legislazione della Campania, è rappresentato dai "budget di salute", ovvero la destinazione, oltre una logica prestazionistica e mercantile, di una somma per l'intero progetto della persona fragile, che viene resa protagonista delle modalità con cui spenderla attraverso il coinvolgimento di una rete varia e significativa di soggetti che già la conoscono e si occupano della sua cura.

Le linee di azione della Casa della carità

Dopo la pandemia come Casa della carità scegliamo ancora la cura, impegnandoci con uno stile di gratuità senza trascurare criteri di sostenibilità economica. I dati collocano il quartiere milanese in cui siamo situati (Crescenzago) tra le zone di maggiore allarme per quanto riguarda i contagi, a conferma di quanto le condizioni sociali incidano sui tassi di diffusione della malattia.

In questo contesto ci proponiamo di seguire alcune linee strategiche: **privilegiare "il resto"**, ovvero coloro che la società ritiene scarti

e irrecuperabili. Ci impegniamo persino ad andare a cercare chi non arriva; **offrire una cura comunitaria**: tutte le competenze sono messe in dialogo, non solo tecniche, ma anche umane, sociali e relazionali che vengono dal volontariato e dai contesti di vita fraterna, dai luoghi del discernimento culturale, ecclesiale e politico; **monitorare e fare ricerca**: dialogare con tutti, nei diversi linguaggi già collaudati che istituzioni, società e luoghi accademici richiedono; **articolare impegno e spiritualità**, anche nella prospettiva del dialogo tra fedi e religioni.

Concepriamo azioni che possano **promuovere cultura** (la “carità intelligente”), intesa come sete di sapere e conoscenza dei dati reali dei fenomeni; che possano **promuovere politica** (“tanti piccoli luoghi solidali che fanno la città”), intesa come identificazione di buone pratiche e di logiche per la gestione della cosa pubblica che nascono dal confine; che possano **promuovere spiritualità** (la “carità eccedente”), intesa come capacità di rendere conto con la nostra vita del dono che i più svantaggiati fanno a tutti gli altri, ovvero comprensione del significato teologico dei poveri e della povertà riconosciuta in noi.

Infine intendiamo promuovere percorsi formativi che permettano scambio di saperi e di esperienze in una logica di **costruzione di nuovi paradigmi di cura** che ridefiniscano le forme della domanda e dell’offerta secondo il principio dell’aver cura e non dell’erogazione standardizzata di una risposta su una domanda preconfezionata. Servono competenze nuove per tutte le figure che si occupano di relazioni di cura per favorire la responsabilità di ogni soggetto, per sostenere ciascuno nell’assunzione delle proprie responsabilità nella ricerca del benessere proprio e altrui.

Per ripartire

La salute promossa dalla comunità, nelle sue diverse espressioni, è la scommessa del futuro prossimo, la leva principale sulla quale ricostruire legami, coesione, nuova reciprocità tra i cittadini e tra tutti gli esseri viventi nell’ambiente che li ospita. **Siamo consapevoli che non possiamo realizzare tutto questo da soli**: non possiamo che auspicare nuove generazioni di cittadini protagonisti, di operatori e di amministratori locali capaci di cogliere e realizzare connessioni, di sconfinare tra le professionalità senza sbiadire la solidità dei saperi, di offrire risposte complesse a problemi complessi e non semplificazioni improduttive.

Sosteniamo con particolare forza il neonato **movimento “Prima la comunità”**, che proprio nel mese di maggio 2020 ha rivolto un appello¹ ribadendo idee e valori della medicina territoriale, a cui hanno già

¹ L’appello, con possibilità di adesione, è disponibile alla pagina <www.chan-ge.org/p/ministero-della-salute-vogliamo-un-futuro-per-la-nostra-salute-c2eab7d2-5817-4872-9857-82e63a20d946?signed=true>.

aderito decine di associazioni di operatori, sindacati, organizzazioni del Terzo settore e singoli cittadini con responsabilità rilevanti.

Facendo tesoro dell'esperienza di ospitalità di alcune decine di persone COVID-positivo (asintomatiche o paucisintomatiche) con problematiche fisiche e di salute mentale, stiamo altresì scegliendo di **realizzare una forma sperimentale di Casa della salute per le persone vulnerabili**, in alleanza con la sanità pubblica e sviluppando una attività di ricerca e puntuale verifica in collaborazione con gli esperti dell'Istituto Mario Negri. Ci impegniamo in dialoghi per ideare e formare nuove figure trasversali alle diverse istituzioni in grado di garantire ascolto e connessioni tra problemi e risorse.

Ambiente e clima: accelerare la transizione

Mariagrazia Midulla

Responsabile Clima ed Energia WWF Italia,
<m.midulla@wwf.it>, [@mgmidu](#)

Dopo la pandemia di COVID-19, niente sarà più come prima, sentiamo dire da studiosi di varie discipline: ma sarà vero? **In campo ambientale, il 2020 avrebbe dovuto essere l'anno della svolta**, con due importanti summit ONU – uno sulla biodiversità (Kunming, Cina, 15-28 ottobre) e l'altro sul clima (la COP26, Glasgow, Scozia, 9-19 novembre), entrambi rinviati al 2021 –, con la revisione degli impegni di ciascun Paese per ridurre le emissioni di gas serra nel medio e lungo termine e con il potente lancio di investimenti del Green Deal europeo¹. Nel quinto anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, la Chiesa si preparava a rilanciare la riflessione e l'azione a livello globale. Come WWF, preoccupati dai segnali di avvicinamento ai punti di non ritorno della crisi ecologica, puntavamo a lanciare il dialogo in vista di un accordo globale a difesa delle persone e della casa comune.

Una visione del futuro

Se ci pensiamo bene, tutto questo fervore scaturiva da una **ritrovata consapevolezza della necessità di rafforzare l'azione per il bene comune**, arginando gli interessi egoistici distruttivi. Con scopi e accenti diversi, se ne parlava nei circoli più improbabili, dal World Economic Forum di Davos alle assemblee degli azionisti delle grandi multinazionali, in alcuni casi con opportunismo, in altri a partire

¹ Per una breve presentazione, cfr SIMONATO A., «Il Green Deal europeo», in *Aggiornamenti Sociali*, 4, 340-341 [N.d.R.].

da una sincera intenzione di “aggiustare le cose”. **L'emergenza da COVID-19 ha accentuato, non certo allontanato, questa necessità.** Come ha sottolineato David Nabarro, uno dei sei inviati speciali dell'Organizzazione mondiale della sanità per la COVID-19, in un webinar a fine aprile², i punti di contatto tra la crisi climatica e quella legata alla pandemia sono molti, in particolare rispetto al ruolo pubblico della comunità scientifica e alle responsabilità degli attori statali, non solo nel gestire la crisi, ma anche nel comporre i diversi interessi per il bene di tutti. Il ruolo dello Stato è certamente quello più delicato, soprattutto rispetto al rapporto con i molti e diversi interessi particolari (di individui, gruppi, aziende, ecc.) e in un mondo in cui molte crisi di natura diversa rischiano di convergere.

Per quanto riguarda più da vicino il nostro Paese, la politica **ha bisogno di una visione del mondo che verrà, delle minacce e delle opportunità, e di una strategia di lungo periodo**, che dia continuità all'azione di governo anche in presenza di avvicendamenti. Serve un chiarimento sulle competenze (Stato, Regioni, Enti locali) che parta dall'obiettivo e non dai contendenti. Serve cambiare decisamente strada sul clima e sulla gestione delle risorse. Serve dare impulso alle produzioni di interesse nazionale, per esempio sostenendo lo sviluppo delle fonti rinnovabili o la produzione di batterie. Serve affrontare contemporaneamente i nodi delle disuguaglianze e dell'accompagnamento delle persone nella transizione. Serve, infine, raccogliere l'invito del segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, a non dare un solo dollaro (o euro) dei fondi per la crisi agli inquinatori.

Alcune misure strategiche

La chiave è accelerare, non ritardare la transizione, facendo in modo che i benefici sociali e ambientali vadano di pari passo. Le misure di sostegno alla ripresa economica devono perciò procedere in parallelo con quelle per l'emergenza climatica. In particolare **il nuovo debito, finalizzato al finanziamento dei piani di rilancio, deve essere condizionato alla coerenza degli obiettivi climatici.** Se invece finisse per aumentare il *lock-in* degli investimenti, risulterebbe insostenibile per un sistema economico che dovrà ripagare il debito per l'emergenza COVID-19 e conte-

Con l'espressione *lock-in* si fa riferimento al fatto che la realizzazione di un investimento produttivo blocca le possibilità di passare a una diversa tecnologia per la durata del suo ammortamento. Quindi, realizzare oggi, per uscire dalla crisi, investimenti legati a una tecnologia fondata sull'uso di combustibili fossili, rende meno agevole la transizione energetica nel prossimo futuro, confermando l'attuale architettura del sistema.

² COVID-19 & Climate Change: What does this mean for the fight against the climate crisis?, disponibile in <www.climateaction.org/webinars/covid-19-what-does-this-mean-for-the-fight-against-climate-change>.

stualmente sostenere gli investimenti per la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico. Altrimenti, rischiamo di rimanere intrappolati nell'economia del passato e di porre lavoratori e imprese in una situazione di crisi permanente e di lunghissima durata.

Va anche **accelerata la regolazione del settore finanziario in maniera tale da rendere trasparenti gli investimenti**³, evitando che vadano a settori incompatibili con la decarbonizzazione. Strumento essenziale è la tassonomia europea, proposta dall'EU Technical Expert Group on Sustainable Finance (Gruppo tecnico di esperti dell'UE sulla finanza sostenibile), che, individuando i settori compatibili con la decarbonizzazione permette agli investitori di indirizzare le risorse sui settori non esposti ai rischi climatici e, al tempo stesso, agli azionisti di monitorare la destinazione dei capitali⁴. Va richiesto alle società che vogliano accedere a risorse pubbliche nel quadro delle misure post COVID-19 di rispettare criteri minimi di trasparenza nella destinazione dei prestiti, in maniera che risultino compatibili con la tassonomia europea. **È imprescindibile assicurarsi che le risorse pubbliche non siano indirizzate al settore dei combustibili fossili.**

Le misure oggetto della strategia di ricostruzione post COVID-19 determineranno un incremento del debito. Diventerà necessaria una revisione della fiscalità, con particolare riferimento a quella energetica. In un percorso verso la **carbon tax** (cioè la tassazione dei beni la cui produzione e consumo generano emissioni di anidride carbonica), raccomandiamo l'introduzione di meccanismi caratterizzati da flessibilità (come quelli tecnicamente noti quali *carbon ed energy floor price*), che permettano di incrementare il gettito durante i periodi di basso prezzo dei combustibili fossili **per finanziare il sostegno alle famiglie e all'occupazione**. Tra le misure di sostegno al reddito, abbiamo suggerito di premiare i comportamenti virtuosi e con prospettive a lungo termine, per esempio **ridurre o persino azzerare il prezzo del trasporto pubblico urbano e locale**, al fine di contenere l'uso dei mezzi privati, in particolare nei centri urbani. **Lo sviluppo della mobilità leggera sarà un tassello importante** di tale strategia e dovrà prevedere anche l'identificazione di percorsi ciclabili sicuri nelle città, in vista della creazione di un'infrastruttura ciclabile permanente.

Per il lavoro agile, occorre **promuovere la connessione veloce e l'accesso informatico delle famiglie italiane**, anche attraverso sconti alla connessione e l'accesso alle apparecchiature informatiche. Oltre a rendere possibile lo *smart working* e la didattica a distanza, la misura

³ A riguardo, cfr il contributo di GIRAUD G., «Quale finanza per la lotta ai cambiamenti climatici?», in questo numero alle pp. 470-480 [N.d.R.].

⁴ Cfr EU TECHNICAL EXPERT GROUP ON SUSTAINABLE FINANCE, *Financing a Sustainable European Economy. Technical report*, marzo 2020, in <<https://ec.europa.eu>>.

favorirebbe l'occupazione nel breve periodo. I benefit aziendali non dovranno più prevedere la defiscalizzazione dell'auto aziendale con il motore a combustione, ma la copertura dei costi informatici per la famiglia. Il WWF propone anche di **introdurre meccanismi incentivanti per i prodotti a km 0**, costruendo su un fenomeno cresciuto proprio in occasione del lockdown. La promozione di consumi a km 0 permette anche di ridurre il costo dei prodotti finali e dunque di aumentare il potere d'acquisto delle famiglie, di incentivare le economie locali, di ridurre i consumi energetici, di generare occupazione in tutta la filiera di produzione e commercializzazione.

È di fondamentale importanza **incrementare l'efficienza energetica**: è un intervento che contiene la spesa energetica delle famiglie, aumentandone il reddito disponibile, promuove occupazione e riduce le emissioni. Le misure fiscali, come l'ecobonus previsto dal recente Decreto Rilancio, sono tanto più efficaci, quanto più riescono a ridurre davvero i consumi energetici e a incentivare abitazioni più resilienti all'impatto del cambiamento climatico, e non la ristrutturazione di seconde case, che incidono poco sui consumi. Occorre poi **far ripartire le energie rinnovabili**, ferme da anni in Italia, che hanno un'intensità occupazionale 10 volte superiore alle fonti fossili. Gli impianti possono essere progettati e realizzati in tempi brevi e servono procedure autorizzative efficienti. È indispensabile stimolare il settore delle rinnovabili a generazione distribuita (cioè degli impianti a piccola e piccolissima scala, anche domestica). Possibili meccanismi di incentivazione fiscale dovrebbero prevedere la riduzione del tempo di ammortamento dell'investimento e la possibilità di cessione del credito a terzi, come stabilisce il Decreto Rilancio per l'installazione dei pannelli solari.

Tra le infrastrutture, è **prioritaria l'elettrificazione dei trasporti** (anche su gomma). I costi vengono compensati dalle ricadute occupazionali e da una dotazione infrastrutturale compatibile con lo scenario energetico futuro, evitando di fenomeni di *lock-in*. La misura dovrebbe prevedere un importante intervento infrastrutturale nelle città e nella rete di distribuzione con l'installazione di colonnine di ricarica veloce. Sempre nel campo delle **infrastrutture**, è necessario introdurre **chiari strumenti di condizionalità**. Le infrastrutture che risultino davvero necessarie per raggiungere l'obiettivo a lungo termine delle emissioni zero, devono essere avviate in tempi brevi, ma vanno stabiliti criteri rigorosi basati sulla decarbonizzazione e la sostenibilità ambientale che escludano, per esempio, tutti i combustibili fossili. Gli investimenti che determinano un allontanamento dagli obiettivi non dovranno accedere alle risorse per la ricostruzione. Particola-

re attenzione dovrà essere dedicata alle zone oggetto di **chiusura delle centrali a carbone entro il 2025**, in cui sarà fondamentale orientare le risorse al sostegno dell'occupazione nel lungo periodo individuando per ciascuna un progetto di riconversione (tra i settori compresi nella tassonomia) attraverso procedure di manifestazioni d'interesse su cui potranno essere convogliati fondi pubblici, compresi quelli comunitari dedicati.

Nelle prossime settimane e mesi vedremo di che pasta sono fatti non solo i governanti, ma anche i manager di imprese e banche, gli investitori e le associazioni di interessi. Sapremo chi cercherà di temporeggiare, come già accaduto negli ultimi decenni, e chi invece diventerà protagonista del futuro. Vedremo anche chi farà le scelte di sempre – ad esempio il gas – cercando di farle passare come verdi. L'importante sarà coinvolgere in questo progetto milioni di persone, fondando sulle loro competenze e sulla loro progettualità⁵ le basi per costruire insieme il mondo che verrà.

Coronavirus e diritto: quale contagio?

Adriano Patti

Consigliere della Corte di Cassazione,
<adriano.patti59@gmail.com>

La pandemia di COVID-19 si è dimostrata un evento devastante oltre ogni previsione sul piano della salute, dell'organizzazione sociale, della produzione e dell'economia, con impatto diretto sulla scansione del ritmo della quotidianità. E soprattutto con una capacità di penetrazione pervasiva, fin dentro le nostre case.

Proprio per questo **la pandemia interpella e produce effetti anche nel campo del diritto**, la cui **vocazione** primaria è proprio **ascoltare** e accogliere **i fenomeni sociali** nella loro dinamica evolutiva, per **interpretarli**, essendo «impensabile una dimensione giuridica come mondo di pure forme o di semplici comandi»¹; prima di essere potere, norma, sistema di categorie formali, il diritto è infatti esperienza, ed è attraversato da una tensione originaria a incarnarsi.

Solo attraverso un paziente e attento processo di **compenetrazione del sociale**, e quindi della vita di uomini e donne, **il diritto** ne **può** registrare il ritmo e l'orientamento per **estrarne** quel **valore**

⁵ Allo scopo di raccogliere idee e proposte il WWF ha aperto una consultazione pubblica, dal titolo "Costruiamo insieme il mondo che verrà. Noi siamo le scelte che facciamo", <www.wwf.it/il_mondo_che_verra.cfm>.

¹ GROSSI P., *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2007.

condiviso capace di saldare una comunità in un **patto di reciproca fiducia**, a **garanzia della libertà e dei diritti** di tutti, di ispirare l'assetto organizzativo e di orientare i comportamenti sulla base di norme, cui si aderisce in quanto espressione di un patrimonio storico, etico e culturale, costitutivo di una comune appartenenza. Anche nell'emergenza COVID-19, e per molti versi a maggior ragione, è necessario riflettere su come il diritto possa adempiere il suo **dovere di giustizia** e di servizio al **legame sociale**.

Misure di emergenza e tutela dei valori

Un esame, anche sommario, dei provvedimenti assunti durante le prime settimane di emergenza, quella che ci siamo abituati a chiamare Fase 1, offre in filigrana una serie di spunti importanti in questa direzione. Ne raccogliamo un paio di particolare pregnanza.

Non si può non partire dalla constatazione che **la legislazione intesa ad affrontare con misure di potenziamento e di sostegno l'emergenza da COVID-19 dedica particolare attenzione al lavoro**, a conferma di come esso rappresenti un pilastro dell'organizzazione sociale, economica e produttiva del Paese, nella linea dichiarata fin dall'art. 1 della nostra Costituzione e sulla base di una concezione che non lo vede come mera fonte di sostentamento, ma come ambito di realizzazione di ogni persona² secondo le proprie competenze, creatività e abilità, e occasione per contribuire al «progresso materiale o spirituale della società» (art. 4 Cost.). **Si radicano nell'esigenza di una speciale tutela del lavoro le misure adottate già con il Decreto Cura Italia³**, quali il **divieto** di procedere a **licenziamenti collettivi** o per giustificato motivo oggettivo, la previsione di ammortizzatori sociali straordinari e di misure di sostegno al reddito, l'incentivo al lavoro agile (*smart working*) e le misure per favorire la conciliazione tra **attività lavorativa e vita familiare** (congedi parentali, permessi retribuiti, bonus baby sitter, ecc.). Nel delicato **contemperamento dei diritti** fondamentali della **salute**, della **tutela dell'iniziativa economica** imprenditoriale, della **dignità** e della **libertà del lavoratore** e di **riconciliazione con i tempi** e le **necessità della sua vita familiare** (D.L. n. 18/2020, artt. 23- 26), è affermata la centralità della **concertazione** nell'affrontare le nuove **esigenze organizzative** delle attività lavorative⁴.

² Cfr COSTA G. – FOGLIZZO P., *Il lavoro è dignità. Le parole di papa Francesco*, Ediesse, Roma 2018.

³ D.L. 17 marzo 2020, n. 18, *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*.

⁴ La rivista *Giustizia civile* ha dedicato l'intero n. 1/2020 ai risvolti giuridici dell'emergenza COVID. La sezione più corposa è dedicata proprio al diritto del lavoro.

Un secondo ambito in cui emergono spunti degni di attenzione è quello della celebrazione dei processi, oggetto di un generale differimento a eccezione dei **procedimenti cautelari** riguardanti la **tutela di diritti fondamentali** della persona e di tutti quelli la cui **ritardata trattazione** possa produrre **grave pregiudizio** alle **parti**. Nei procedimenti non sospesi, «le deliberazioni collegiali in **camera di consiglio** possono essere assunte mediante collegamenti da remoto individuati e regolati con provvedimento del direttore generale dei sistemi informativi e automatizzati del Ministero della giustizia» (L. 24 aprile 2020, n. 27, art. 83, c. 12 *quinquies*). Si tratta di **misure organizzative processuali ispirate a una libertà di forme**, al servizio delle parti per una più snella trattazione delle loro ragioni con formalità essenziali di rispetto del contraddittorio, con più attenta considerazione del risultato effettivo di giustizia. Se ne potrebbe forse trarre una lezione in materia di giusto processo (art. 111 Cost.), che sappia coniugare il **valore** della **regola processuale** di garanzia con quello sostanziale **dei diritti** delle parti, in una significativa evoluzione da una concezione della norma processuale quale icona della **regolarità del procedere**, a una di essenzialità del suo corso verso un **risultato di merito**, quale tutela dei diritti del cittadino, nella declinazione di una giustizia solidale al suo servizio.

Verso un diritto solidale

In questa linea sarà necessario continuare a muoversi via via che dalla fase di emergenza si procede verso quella della ricostruzione. **Il diritto sarà ancora chiamato ad accompagnare l'evoluzione della società a partire da una radice comune di attenzione ai diritti fondamentali della persona** (appunto salute, lavoro, relazioni familiari, garanzia delle tutele processuali). È in questo senso che deve essere intesa l'espressione "diritto solidale" che si va accreditando tra i giuristi.

Non è casuale, ad esempio, che si sia avviata una riflessione sull'(in)idoneità delle categorie contrattuali che reggono la trama dei commerci e dell'economia ad affrontare un fenomeno inedito come la pandemia, che incide direttamente sulla valutazione della

Rispetto alle presenti riflessioni, tra i vari contributi segnaliamo in particolare i seguenti: GIORGI F. M., «Emergenza COVID-19 e prime osservazioni in ordine agli effetti sulle controversie di lavoro», 133-146; MARRUCCI M., «COVID-19 e ammortizzatori sociali per il territorio nazionale. Prime annotazioni», 191-203; RICCOBONO A., «L'estensione dei permessi retribuiti per l'assistenza ai disabili nel decreto "Cura Italia"», 177-186; SENATORI I., «Attivazione del lavoro agile e poteri datoriali nella decretazione emergenziale», 169-176; VITALETTI M., «Equilibrio tra attività lavorativa e vita familiare nell'emergenza Coronavirus», 123-132.

responsabilità da inadempimento contrattuale⁵, o sul rispetto dei principi generali del comportamento secondo correttezza (art. 1175 c.c.) e di esecuzione in buona fede (art. 1375 c.c.). Una loro interpretazione alla luce del più generale principio di **solidarietà sociale** (art. 2 Cost.) può essere **risorsa a disposizione dei giudici**, per contribuire, a partire da una situazione inattesa e straordinaria, alla **costruzione di un diritto che risponda a un'evoluzione solidale del sistema** in termini di effettività e di rivitalizzazione dei valori di un' **autentica democrazia**⁶.

Ma questo è **compito eccedente** l'ambito del diritto, cui esso può soltanto concorrere. Si tratta, infatti, del **progetto** di una **nuova società**, di cui il diritto può mettersi al servizio, ma che postula il **rinnovo del patto di fiducia** dei cittadini tra loro e reciprocamente con le istituzioni, per una partecipazione responsabile di ognuno. **Una società davvero a misura di uomo esige proprio la fiducia come elemento fondativo**: questa si rafforza quando gli elementi in comune tra le persone sono saldi e condivisi, mentre la disuguaglianza la indebolisce⁷. Ma soprattutto la fiducia non può che fondarsi sul valore della persona in sé, a monte del ruolo ricoperto nella società, e, in quanto persona, titolare di diritti, doveri e responsabilità.

Proprio **la dimensione della responsabilità è alla base di ogni percorso di costituzione della persona e di formazione della sua identità**. Essa attinge linfa da radici profonde di fedeltà, di custodia, di ascolto di sé e dell'altro⁸, tanto da rendere non solo plausibile, ma addirittura condivisibile la radicale affermazione del filosofo Emmanuel Lévinas: «Io sono nella misura in cui sono responsabile dell'altro»⁹. Ma questo richiede di restituire concretezza alla **responsabilità**, riportandola, secondo la lezione del filosofo Martin Buber, «dall'ambito dell'etica speciale, di un “dovere” liberamente sospeso per aria, a quello della vita vissuta»¹⁰. In questa prospettiva

⁵ Un primo intervento al riguardo è realizzato dall'art. 91 del D.L. n. 18/2020, che dispone: «Il rispetto delle misure di contenimento di cui al presente decreto è sempre valutata ai fini dell'esclusione, ai sensi e per gli effetti degli articoli 1218 e 1223 c.c., della responsabilità del debitore, anche relativamente all'applicazione di eventuali decadenze o penali connesse a ritardati o omessi adempimenti».

⁶ MACARIO F., «Per un diritto dei contratti più solidale in epoca di “Coronavirus”», in *Giustizia civile.com*, 1 (2020), 207-212.

⁷ Cfr MASTROMATTEO G., «Bene comune e pensiero economico: linee di riflessione», in BOTTURI F. – CAMPODONICO A. (edd.), *Bene comune. Fondamenti e pratiche*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 157-172.

⁸ Cfr PATTI A., *Ascolto, via al dialogo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018.

⁹ LÉVINAS E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 2016 (ed. or. 1961).

¹⁰ BUBER M., *Sul dialogo. Parole che attraversano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013 (ed. or. 1932), 38.

deve dunque essere perseguita una **giustizia**, che voglia davvero essere **solidale**, ossia salda in un vincolo di condivisione obbligan-
te, con il destino dell'uomo. Ma perché si inveri, essa deve essere
amata quale autentica **dimensione umana** della **vita**, perché, come
afferma il filosofo Hans Jonas, «soltanto la vita rispettata nella sua
integrità rivela se stessa»¹¹.

L'invito resta quello della figura biblica della sapienza, che non si
stanca di interpellare l'umano: «*Amate la giustizia, voi che governate
sulla terra*» (*Sapienza*, 1,1); il monito¹² è indirizzato non solo a una
specifico categoria di governanti o di magistrati, ma a tutti coloro
che, in varia misura e in diverse modalità, consacrano la vita a pro-
muovere la giustizia sulla terra.

¹¹ JONAS H., *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 2009 (ed. or. 1979), 271.

¹² Cfr BOVATI P., *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e proce-
dure per la riconciliazione*, EDB, Bologna 2014.